

circondano sono gli stessi che la blandirono con servilità. Di più non sono che un ceppo e un truce funzionario dalla maglia rossa e non ancora di sangue.

Una mano, ahimè, strappa a quel venerando e la *gioia* e l'anello, ed egli non parla; non urla i benefici resi alla patria nelle lotte coi genovesi, non l'opera sua di magistrato, non quella di capitano, di ambasciatore, di governatore di città, non dichiara le ragioni dell'assolutismo che intendeva imporre in un momento che stimava tragico per le sorti di Venezia in lotta con Genova, con Candia, con Zara, coi Carraresi, anche co' suoi equipaggi, sempre allo sbaraglio, ma trascurati, nè difende l'onore di Aluica, la moglie diletta. Muore ignorando la favola che corre e che, forse fu fatta correre, ch'egli si sia indotto a cospirare per l'offesa ricevuta da Michele Steno e non sufficientemente punita.

Allo straniero che entra nel palazzo ducale viene ricordato il leggendario e ripetutissimo scritto che si attribuisce all'adolescente patrizio.

In realtà, se dobbiamo credere agli storiografi, nel novembre 1354 un processo fu conchiuso così: « Si delibera di procedere contro Michele Steno fo Giovanni — qui in camino domini Ducis scripsit multa enormis verba loquentia in vituperium domini Ducis et ejus nepotis ». In che la dogaresa non c'entra, mentre si accenna a quella nipote la cui bellezza fu causa di malianni fra gli Steno e i Falier.

Ma se non c'entra, come il doge fu vituperato?

Aluica di Nicolò Gradenigo, diede mai occasione alle malignazioni? Ecco: all'infuori delle cause che spinsero il suo vecchio marito a correr l'alea mortale